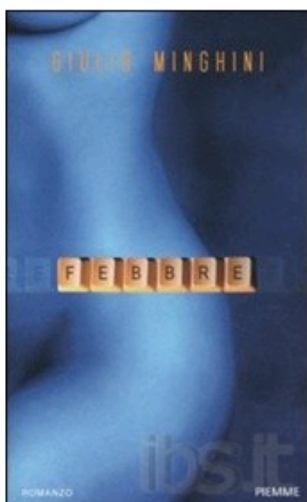


COOL-TURA

Minghini, l'esordio non lineare

La recensione di "Febbre" (Piemme edizioni) di Giulio Minghini, che ha già conquistato i lettori francesi...

Mercoledì, 9 novembre 2011 - 12:19:37



Crimini
Art. 16

di Lucilla Noviello

Nasce come una breve malattia il romanzo *Febbre* di Giulio Minghini edito da Piemme. Non solo perché l'io narrante si presenta colto da un forte disagio fin dall'inizio, vomitando passato e presente in un unico gesto che, apparentemente liberatorio, invece poi non lo salverà permettendo così a tutta la storia di dipanarsi nelle pagine seguenti. Rimasto a Parigi dopo essere fuggito da un amore infelice il protagonista troverà lì un'infelicità ancora più grande. Ma la linearità della storia del romanzo di Minghini finisce qui. Utilizzando un mezzo, ormai forse abusato, qual è quello degli incontri sessuali via internet, il computer diventa lo specchio per unire lui e varie donne o ragazze della società parigina. Ma è solo uno specchio, appunto, uno strumento tecnologico e banale, di plastica scadente, che opacizza e rende artificiale tutto ciò che da esso può scaturire: restituisce - come riflessi - i simulacri, le figure di coloro che lo usano. Narrativamente è il pretesto per descrivere una serie di livelli - dell'immaginazione ma anche psicologici o ambientali - senza rinunciare del tutto all'aspetto realista della possibilità del romanzo ma travalicandolo poi attraverso gli schermi da cui i protagonisti giungono, insieme con i loro vizi culturali. Il sesso è a sua volta

una febbre, ma la passione è solo presupposta e l'erotismo è quanto di più lontano ci sia dagli incontri descritti nelle parole di Minghini per avviluppare i giovani corpi dei protagonisti. Eppure la potenza di questo libro è proprio nel linguaggio. **Lo stile è sintetico ma non frammentario e ciò che resta delle relazioni banali e superficiali è una sottrazione di sintassi.** Nulla è barocco in queste pagine i cui avvenimenti a volte ricordano, per contrappunto, il catalogo dongiovannesco. Ma il personaggio di Minghini è un don Giovanni che non si diverte. Sembra vivere e provare quello che già conosce. I personaggi sono tutti borghesi e piuttosto colti. Tutti, compresi le donne, sono attraversati da una vena di misoginia. Non c'è sensualità né tantomeno amore. Manca completamente lo spirito che alimenta il gioco e Minghini sa descrivere questo vuoto, questa incapacità di godere almeno al primo livello di un piacere che potrebbe anche essere più intenso, costruendo le sue frasi in modo che l'uso di alcuni termini forti o persino scurrili risultino invece solo come suoni sgradevoli nella confusione generale, e non vibrano, privati di ogni trasgressività. L'unico modo per giocare, in questo romanzo, è azzerare la partita. Come nella guerra, l'unico modo per vincere è annullare tutto: non giocare. Ancora più sorprendente è inoltre leggere questo romanzo sapendo che l'autore, italiano ma ormai residente in Francia, anche lui a Parigi come il suo personaggio, ha scritto in francese questa storia, partecipando però attivamente alla traduzione. Il livello linguistico di comparazione tra le sue due proprietà di espressione sembra aver generato una sintesi non solo a livello letterario, come è evidente nel risultato di quest'opera, ma anche nella sua cultura sociale. Lo comprendiamo dalle affermazioni di Minghini stesso che, giunto a Parigi per motivi di studio, non ha più lasciato la città, abbandonando invece Ferrara e la provincia italiana per un'esperienza di geografia più vasta: la Francia e il perimetro urbano di un agglomerato che gli ha successivamente offerto la possibilità di lavorare anche con le parole - come lui desiderava, avendo studiato al Dams di Bologna. **Il suo mestiere è infatti quello del lettore per un'altra casa editrice italiana, Adelphi, per conto della quale legge romanzi inediti in francese e spagnolo.** Ma l'italiano è la lingua con cui forse ancora, spesso, pensa, poiché in italiano vorrebbe scrivere il suo prossimo libro. Tanto da desiderare che un editore italiano glielo proponga. Ancora lingue, fonemi che tornano con prepotenza in lui, nei modelli espressivi anche orali, rivelati nel modo che ha di parlare - calmo, educato, privo di dialettali accenti stranieri. Un italiano epurato, ma mai asettico. Neppure antico, in realtà. Semplicemente caratterizzato dall'eco, dal suono di una lingua cortese come immaginiamo sia stata la nostra. La base semplice ed elegante ma anche duttile, malleabile, morbida, da cui poter partire per poi scrivere le nostre storie.

Giulio Minghini, Febbre, Piemme edizioni. Pagg. 138. Euro 10,00